



USA

Storia della «vedova nera» condannata alla sedia elettrica

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Ha i capelli bianchi e l'aspetto di una dolce nonna, non fosse per quel qualcosa di triste e di indurito che le vela lo sguardo. Ha da poco compiuto il 62esimo compleanno. Ha passato gli ultimi 14 anni a cucire, ricamare, scrivere poesie, cartoline e lettere ai suoi cinque figli, nove nipoti e sei pronipoti e alla sua migliore amica, suor Maria. Dalla cella della morte femminile del penitenziario di Athens, in Texas. Perché Betty Lou Beets si appresta a passare alla storia come la più anziana giustiziata negli Stati Uniti, se, come previsto, giovedì prossimo le inietteranno una dose letale nelle vene.

In Texas la chiamano «la vedova nera». Si era sposata sette volte, con cinque diversi mariti (due li ha risposati dopo averne divorziato). Due dei cinque li hanno riesumati dall'orticello dietro la sua «mobile home» di Gun Barrel City (si: «canna del fucile», questo il toponimo della cittadina sperduta).

Nel caso di Betty Lou Beets il cranio perforato da numerosi colpi di pistola. Ad un terzo - il secondo nell'ordine dei matrimoni - gli aveva sparato nel '72, ed era stata condannata per tentato omicidio, ma lui era riuscito a scamparla, malgrado le due pallottole nella schiena. La condanna a morte riguarda uno solo dei due omicidi accertati, l'ultimo, quello del quinto marito, l'ex pompiere settantenne di Dallas Jimmy Don Beets. Per l'altro cadavere, quello del quarto marito, non c'è stato mai nemmeno un processo. Nessuno può essere giustiziato due volte. È bastato quel solo ultimo omicidio, perché l'accusa era riuscita a sostenere che l'aveva fatto non per passione o per difendersi ma per incassare assicurazione e pensione: 110.000 dollari, circa 220 milioni di lire.

Betty si proclama innocente. Al processo aveva indicato come autore materiale del crimine uno dei figli. Quello aveva negato, e si era trasformato nel principale testimone dell'accusa. Si aggrappa con ferocia alla vita. «Vi chiedo di lasciarmi vivere. Chiedo pietà», ha detto intervistata sul programma «Good morning America» della ABC. Ha chiesto la grazia per lei il vescovo cattolico di Dallas, si stanno battendo per lei la sua amica suor Maria, l'attrice di «Dead Man Walking» e Leonore Walker, la studiosa della «sindrome della donna brutalizzata», che si nasconde per anni le sevizie subite e poi esplose.



avrebbe l'occasione di far valere almeno la seconda di queste condizioni. È associato che la condannata era stata difesa da un avvocato incompetente e mascalzone. Si chiama E. Ray Andrews, era noto come un ubriaccone, è stato qualche anno fa espulso dall'ordine degli avvocati ed è finito in galera per aver ricattato, nelle vesti di pubblico accusatore, un commerciante accusato di aver ucciso la moglie. Lui stesso ha confessato di aver nascosto la testimonianza che avrebbe potuto scagionare la sua cliente dall'accusa specifica che comportava la pena di morte: l'intenzione di incassare assicurazione e pensione. «Avevo contattato la signora Beets prima ancora che fosse accusata di omicidio, ed ero stato io a suggerire di rivolgersi ad uno specialista per le pratiche di reversibilità della pensione e per verificare se ci fosse un'assicurazione sulla vita del marito, che allora sembrava scomparso di casa senza lasciar tracce. Lei non ne aveva la minima idea», racconta. Ma allora, perché non ha sollevato questo argomento a favore della sua assistita nel corso del processo? «Perché l'avevo convinta a vendere i diritti di un film da trarre sulla sua vicenda, e non voleva perdere la percentuale. La legge gli vietava di essere testimone e avvocato difensore allo stesso tempo; me ne ha parlato spesso», ha raccontato un suo ex commilitone sotto le armi e suo confidente per anni.

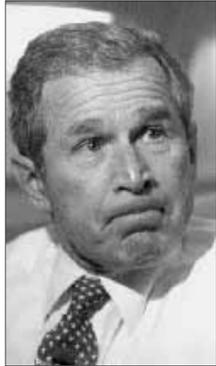
La «nuova maggioranza» di McCain

Battuto Bush grazie all'elettorato non «repubblicano doc»

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON La regata si fa davvero avvincente. Dal quarto giro di boa emerge una nuova sorpresa: la barca in testa, il «front-runner» nella corsa alla nomination repubblicana non è più Bush ma McCain. E non solo perché, con le vittorie nel Michigan operaio (50 contro 43%) e nel suo Arizona (60 contro 36%) ha per la prima volta più delegati di Bush, 90 contro 67 (poca cosa ancora, sul totale di 1034 che, al termine delle primarie, indicheranno il candidato anti-democratici alla Convention di Filadelfia di fine luglio). Perché il modo in cui ha vinto gli consente di proiettare una «nuova maggioranza», mista, composta, in parte inedita, non di soli aficionados repubblicani e non di sola destra, simile se si vuole, ma non identica, a quella che aveva portato alla Casa Bianca Reagan nel 1980.

«Amici, stiamo creando una nuova maggioranza, la maggioranza di McCain», ha martellato rivolgendosi ai suoi sostenitori in visibilib che si erano raccolti a festeggiarlo nel suo quartier generale a Phoenix, in Arizona. Concludendo con quello che a questo punto è il suo argomento più forte e persuasivo per lo zoccolo duro dell'elettorato repubblicano: «È questo è il peggior incubo di Al Gore». Con l'ultimo sondaggio Gallup-Cnn che sembra dargli ragione. Lo vede prevalere con uno schiacciante 59% contro un 35% per Gore in un ipotetico duello finale che si svolgeva ora anziché a novembre, mentre Bush resta schiacciato in un deludente pareggio. Come è composta questa «nuova maggioranza McCain»? Gli exit polls in Michigan confermano, anzi esten-



LA SCHEDA

Il vincitore in Arizona e Michigan parola per parola

late. Vi vogliono prendere per il manico su di me. Ebbene, diciamo le cose come stanno: lo sono fiero di essere un conservatore come Reagan. Amo il partito repubblicano. E la mia casa. Noi siamo riformatori. Noi siamo riformatori repubblicani che possono far grande il nostro partito e cambiare la politica del nostro Paese per generazioni a venire. Non abbiate timore di questa mia campagna, compagni repubblicani. Unitevi ad essa. Unitevi. Questo è il vostro posto, nello spirito di Theodore Roosevelt e di Ronald Reagan. Questo è il vostro posto. Tra i repubblicani che praticano la politica dell'addizione anziché quella della divisione. Amici, noi stiamo creando una nuova maggioranza, la maggioranza di McCain. E siamo noi il peggior incubo di Al Gore».

dono quel che era stato anticipato in New Hampshire (dove aveva vinto McCain) e in South Carolina (dove aveva vinto invece Bush). In una partecipazione massiccia e senza precedenti, una valanga di 1.200.000 elettori, più della somma di tutti quelli che avevano votato nella somma di tutti gli Stati che hanno avuto primarie sinora, il doppio di quelli che avevano preso parte alle primarie repubblicane precedenti in quello Stato, il doppio della partecipazione record in South Carolina, McCain ha fatto man bassa dei voti in «libera uscita» dagli schieramenti tradizionali, mentre Bush ha mantenuto il vantaggio tra i voti strettamente «di partito». Ha prevalso nettamente su Bush nei suburbi di Detroit, nelle città costruite attorno ai giganti dell'industria automobilistica, è stato votato da ben 4 ogni 5

elettori che normalmente votano per i democratici, da 3 ogni 5 iscritti ai sindacati, che normalmente sono il serbatoio della sinistra, da 2 ogni 3 elettori che si proclamano «indipendenti». Ha prevalso nettamente nei favori dell'elettorato che si definisce «di centro», progressista o «moderato-conservatore», è stato snobbato, a favore di Bush, da quello «ultra-conservatore». Prende voti tra repubblicani, democratici e persino il «terzo partito» populista e anti-establishment. Era stato questo «terzo partito», insieme ribelle e conservatore, a consentire a Clinton di vincere nel 1992 togliendo voti a Bush padre. Sarebbero davvero dolori per Gore se ora passasse al suo avversario.

I numeri parlano chiaro. La tipologia è precisa, non consente equivoci. I de candidati che si contendono la

nomination repubblicana hanno basi nettamente distinte. McCain ha il sostegno dell'elettorato «di mezzo», per lui hanno votato in proporzione di 8 contro 1 quelli che hanno partecipato a queste primarie solo repubblicane pur non essendo repubblicani. Bush l'avrebbe battuto 2 contro 1 se avessero votato solo i repubblicani Doc. Ma né lui, né i suoi scalfati addetti ai lavori dell'aritmica delle primarie si attendevano che ad una primarie repubblicana, come è successo in Michigan stavolta, il numero degli elettori non repubblicani (52% tra indipendenti) avrebbe addirittura superato il numero dei repubblicani dichiarati.

Questa sorprendente peculiarità rappresenta la maggior forza di McCain, ma anche la sua maggiore

debolezza. Forza in vista di un eventuale duello finale, debolezza nella prospettiva della lunga strada che gli resta ancora da percorrere per poter essere lui il campione che parteciperà a quel duello. A nessuno, in alcun partito e da nessuna parte del mondo, piace che siano gli «esterni» a decidere chi sarà il loro leader. Nessuno, nemmeno i consiglieri di McCain ritengono realistico che questi possa vincere la nomination se continua a essere distanziato di 40 punti percentuali da Bush nei favori dell'elettorato strettamente di partito, come è successo in Michigan non diversamente dal Sud Carolina. Anche perché la strada si fa ora più difficile: molte delle contese decisive delle prossime settimane, compreso il «Titanic tuesday» del 7 marzo, quando in uno stesso giorno saranno assegnati un terzo di tutti i delegati repubblicani, non sono primarie «aperte» agli esterni come quelle in Michigan, New Hampshire e South Carolina, ma eventi ristretti ai soli membri con tessera del Club repubblicano. Poteva finire qui, con un'incoronazione anticipata di Bush, se McCain avesse perso in Michigan. Ora i giochi sono aperti, l'esito tutto da vedere.

Per questo, il primo gesto del McCain trionfatore in Michigan, Lazzarone ridivo dopo la sconfitta di tre giorni prima in South Carolina, Luke Skywalker solitario accerchiato dalle stremate armate dell'Impero agli ordini di Bush-Dart Vader come si era lui stesso definito, è stato fare appello ai «compagni repubblicani», spiegare che non c'ha col partito ma col «Big Money» che controlla il partito, rivendicare l'eredità di Reagan e dell'altro ribelle storico del Grand Old Party, Theodore Roosevelt.

KOSOVO

Ambasciatori Nato «Mitrovica non sarà una nuova Belfast»

Non cisaranno filispinati e barriere: Kosovska Mitrovica non diventerà come Belfast o Beirut. Da Bruxelles gli ambasciatori della Nato impartiscono direttive, mentre la Ue lancia l'ennesimo appello alla riconciliazione. I filispinati, però, ci sono già a Mitrovica e non bastano. La Kfor tira su nella notte uno sbarramento di sacchetti sabbia sul ponte che segna il confine non scritto tra serbi e albanesi. E ieri mezz'ora prima della fine del coprifuoco, alle cinque e mezzo del mattino, i blindati dei militari americani in forza alla Kfor lo attraversano. Tre giorni dopo essere stati cacciati a sassate dalla zona nord, la parte serba della cittadina, isolata dalle estrisce della Kosovo Force ristabiliscono le regole del gioco: riparte l'operazione Ibar, con le perquisizioni iniziate domenica scorsa alla ricerca di armi. Il bilancio di una mattinata è di otto uomini arrestati, non si sa di quale nazionalità, e di quindici fucili con diverse casse di munizioni sequestrati nelle case serbe. Più consistente l'arsenale trovato nelle abitazioni albanesi: un lanciarazzi Rpg-7 e diverse granate. Altre armi sono state sequestrate nella zona sud della città. Il generale tedesco Klaus Reinhardt ha avvertito che il lavoro di bonifica andrà avanti e parteciperanno tutte le componenti della Kfor.

SEGUE DALLA PRIMA

LA SFIDA DI BLAIR

E nel paese intero l'editto di Bruges confortò e ingrossò l'idea dell'autoesclusione da tutto ciò che fosse integrazione europea. Memore di questi precedenti, Tony Blair ha fatto ieri una scelta altamente simbolica. In visita in Belgio (e ospite anche di Romano Prodi alla Commissione) ha scelto l'altra perla fiamminga, Gand, per lanciare il suo messaggio. Da quel sontuoso municipio ha detto cose che sa essere perfettamente impopolari nel suo paese: «L'Unione europea è una delle più grandi realizzazioni politiche del ventesimo secolo». E ancora: «L'Unione europea è una comunità di valori». Non proprio un business senza briglie.

Le convinzioni europeiste di Tony Blair, beninteso, non sono una novità. Ma in questi ultimi tempi era diventato lecito dubitare che il premier britannico riuscisse a riaffermarle e a dargli gambe per camminare. I suoi indici di popolarità, che fino all'anno scorso sfioravano percentuali egemoniche, sono crollati sotto il 50 per cento. L'ala sinistra del Labour scalpita come non mai. Ken Livingstone, detto «Red Ken», non ha perso le sue chances di diventare sindaco di Londra. Di controllare cioè - o quantomeno di orientare - un serbatoio di votanti laburisti di enormi proporzioni. E

l'opposizione tory, come la tortura cinese, fa cadere una goccia al minuto sempre sulla stessa piaga: l'Europa. Risultato: quasi la metà degli inglesi non sarebbe affatto scandalizzata se il loro paese sbatte la porta dell'Unione qualora questo fosse il solo modo di preservare la vecchia, cara sterlina. A Tony Blair si presta volentieri l'intenzione di voler andare ad elezioni anticipate tra poco più di un anno. E quanto all'adesione all'euro, che dovrà essere sottoposta a referendum, a Londra si esclude oramai che si possa avviare prima del 2004. Tony Blair ieri a Gand ha preso il toro per la corna. Ha fatto una specie di autocritica nazionale: «Sono convinto che l'esistenza della Gran Bretagna rispetto all'Europa sia stato uno dei più grandi errori di giudizio del mio paese nel dopoguerra». Ha parlato, a questo proposito, di «fallimento collettivo» della nazione britannica. Insomma l'ha messa giù dura, molto dura. Ce l'aveva naturalmente con la Thatcher di Bruges: «Il mio disaccordo non è sul fatto che consideri le sue critiche tutte infondate, ma sul fatto che la risposta a quelle critiche fu per il mio paese di ripiegarsi nel suo guscio». È questa la posizione di Tony Blair rispetto all'elettorato britannico: meglio dentro l'Europa per plasmarla come vogliamo noi che fuori per stare a guardare che cosa ne fanno gli altri per poi subire le leggi. È il prezzo che deve pagare all'«editto di Bruges» e alla strada compiuta dall'88. Ed è la posizione che

nel contempo gli consente di dichiararsi fervente europeista. Ha spiegato Blair: «Non eravamo all'inizio nella Ceca, non eravamo nella Cee, non eravamo nella Carta sociale dell'Unione europea e abbiamo giocato un ruolo minore nel dibattito sulla moneta unica. Quando poi abbiamo deciso di raggiungere queste istituzioni ci siamo accorti - senza sorpresa - che non riflettevano gli interessi né l'esperienza britannica». Tony Blair ha lanciato ieri la sua scommessa più rischiosa da quando entrò a Downing Street in quel trionfale maggio del '97. A metà mandato ha deciso di andare controcorrente e sfidare l'impopolarità. È l'Europa - che considera «al centro del programma di governo» del New Labour - il terreno di questa sfida. Romano Prodi ha apprezzato. Di un Tony Blair «euroriformista» e presente nel dibattito europeo ha assoluto bisogno. Il premier britannico ne ha spiegato le ragioni citando un passaggio del discorso di Prodi al parlamento di Strasburgo la settimana scorsa: «I cittadini d'Europa sono ansiosi e disillusi. Hanno perso fiducia nelle istituzioni europee...». La risposta, per ambedue, sta nel definire con chiarezza quel che è di competenza dell'Unione e quel che dev'esser appannaggio degli Stati membri.

Una cosa è sicura: se ci riesce Tony Blair anche per gli altri - e per Prodi per primo - le cose saranno più facili. Ma la strada è in salita, e anche ripida.

GIANNI MARSILLI

SINISTRA, SCEGLI LA...

Come prospettiva, non ci sarà sinistra vera senza vera Europa. Ma questa è una scommessa. Il futuro non sta affatto scritto nel presente. E se ci vuole un Haider per tornare a parlare di Europa politica, stiamo messi male. Tanto vale, sempre per buon senso, ripartire da casa nostra. Se si impieggasse questo anno di campagna elettorale che ci aspetta per ridisegnare i due poli, in modo che si capisca chi sono e che cosa vogliono, di simile e soprattutto di diverso, si farebbe una cosa saggia. Forse proprio un comitato di saggi, non una commissione parlamentare, per carità, potrebbe lavorare a raccogliere le informazioni. Per loro, qualche idea. Passate le scaramucce di questi giorni, il polo di destra è destinato a spostarsi verso il centro. Non è Berlusconi che lo vuole, né i suoi consiglieri ex democristiani ed ex socialisti. È la forza, appunto americana, delle cose europee. Le sinistre al governo, per essere rimosse, spingono lo schieramento avversario a recuperare tutto quanto ha perso di consenso moderato. Questo crea gran confusione, perché le sinistre, per reazione, saranno spinte nello stesso senso, eguale e inverso. Il centro polarizzato tende a rendere residui le opzioni sia di destra che di sinistra. La corsa al «nuovo centro» viene infatti contemporaneamente dai due poli. Più i poli si confondono, più la politica si spegne, e crolla la partecipazione elettorale. Quelle che ci vengono cantate come democrazie più avanzate, sono quelle in cui votano solo più i moderati, una mino-

ranza secca della popolazione, mentre una maggioranza, radicalizzata, senza rappresentanza, si autoesclude. C'è questo fatto impressionante, che si tocca con mano per strada: il qualunquismo, che era dei ceti medi, adesso è del popolo. Le forme che assume sono le più diverse, da paese a paese, da regione a regione. Ma tutte segnano una frattura che cresce tra governabilità politica e instabilità sociale. Diventa essenziale riformulare le scelte di schieramento, prima ancora che per orientare il consenso, per ricostruirlo. Ci vuole un'offerta politica, che torni ad essere un oggetto non oscuro del desiderio. La scatola deve essere aperta, il contenuto visibile, la forma chiara, e possibilmente bella. Certo che ci vuole la coalizione, come soggetto politico elettorale. A misura umana, con due gambe. Una federazione di centro riformatrice e una federazione di sinistra riformatrice. Probabilmente, in prospettiva, di pari forza, ma in grado, insieme, di essere maggioranza nel paese reale. Comune il progetto di una Grande Riforma sociale-politica-culturale per un'Italia europea. Con accenti e spunti e metodi e mezzi diversi, per raggiungere, in uno spazio di consenso il più vasto possibile, lo stesso obiettivo. Soprattutto con diversi referenti nella stratificazione ormai assai articolata della popolazione. Due luoghi federati, ma visibili e comprensibili, per una sola coalizione programmatica di governo, o di opposizione. Ma anche così, per l'assetto finale, c'è da scomporre e ricomporre. Due esempi eloquenti. Ci sono pezzi di cultura e di pratica e di sensibilità, a estrazione cattolica, che sono ormai sinistra, anche radicale. E ci sono strati di ceti politici della sinistra, laica, che sono ormai centro liberal-democratico allo stato puro.

Ricollocare farebbe chiarezza e forse darebbe migliori frutti. La sinistra, tutta intera, ha oggi il compito e la responsabilità di avviare un processo, non facile, di una sua ricomposizione. Una federazione della sinistra unita conferirebbe slancio, motivazione e nuovo senso di appartenenza a un popolo della sinistra disperso, demotivato, collassato, e tuttavia in attesa di una ripresa. C'è tanto consenso in uscita da recuperare qui, e non si capisce perché non ci si preoccupi di questo, invece di inseguire il cosiddetto voto moderato, che è molto meglio raggiungibile dal passo dell'altra gamba dello schieramento. Penso che dentro la federazione della sinistra debba stare anche l'area ambientalista, che per storia, per vocazione, per la qualità delle persone, è naturalmente collocata lì dentro. Tra l'altro, questo darebbe un forte impulso a fare uscire la sinistra storica da vecchi steccati, lanciando una grande alleanza, un nuovo blocco storico, tra lavoro umano e l'abitare umano, tra lavoro e terra, lavoro e città. E infine, da ultimo, ma come cosa prima, la rivoluzione femminile dovrebbe attraversare tutto intero lo schieramento riformatore, senza distinzione di centro o di sinistra. L'infra vitale e vera «novitas» della politica futura, non nelle quote dei posti ma nella testa del progetto. Lo so, i più benevoli, che stanno fuori, diranno: sogni, i pragmatici, con le mani in pasta, alzeranno le spalle davanti a questo mucchio di ingenuità. I cinici, dal sorriso amaro, cominceranno a fare il gioco del dove mettersi nel caso che... Qualche amico dirà: bravo. Poi, dopodomani, non se ne parlerà più, e il tempo, questo tempo, grande corruttore, triturerà nella discarica delle parole questo ed altri discorsi.

MARIO TRONTI

